

**L**A DIAGNOSI è univoca: il sistema politico italiano è bloccato. Se non esistessero altri indicatori, basterebbe la «soluzione» della più recente crisi di governo a darne dimostrazione evidente. Non solo continuano a fare parte della coalizione governante gli stessi partiti, ma addirittura ministri occupano le stesse cariche precedenti. Quindi, non solo il sistema è complessivamente bloccato, ma non è neppure più in grado di consentire un ricambio, seppur minimo, nel personale politico ai livelli più elevati.

Una diagnosi univoca non fa seguito a terapie altrettanto simili. Lasciando da parte coloro che più o meno pretestosamente dichiarano che nessuna alternativa è possibile o praticabile, vi sono posizioni che suggeriscono di migliorare il funzionamento del sistema attraverso riforme strutturali o mutamenti istituzionali e posizioni che guardano invece più apertamente alla necessità di cambiare le coalizioni politiche.

I due tipi di posizioni non sono in deciso contrasto poiché riforme di natura istituzionale, oltre a poter davvero migliorare il funzionamento del sistema, entro certi limiti, possono anche facilitare il formarsi di coalizioni diverse. Per un periodo di tempo alquanto lungo il partito socialista ha saputo e voluto porsi questo compito di agire come innovatore a livello istituzionale, mentre al tempo stesso indicava come prospettiva l'alternativa di sinistra con il partito comunista: sola formula che sarebbe davvero riuscita a sbloccare il sistema.

In un recente numero pubblicato ne «Il mulino» (maggio-giugno 1982), ho sostenuto che il PSI ha saputo per lo più efficacemente anticipare le preoccupazioni per il funzionamento complessivo del sistema alle sue ambizioni di partito. Almeno fino a tempi recenti il PSI ha fatto del suo ruolo di partito cerniera facendo leva sulla sua capacità di operare dentro il sistema per garantirne il funzionamento e di agire come tramite con il PCI per effettuare profondi mutamenti del sistema stesso (alcuni politologi ebbero modo, non casualmente, di dire che il PSI era diventato un partito di accettazione parziale del sistema), fino naturalmente a sbloccarlo.

Da qualche tempo a questa parte, invece, il PSI ha anteposto le sue ambizioni partitiche (crescita elettorale, conquista di cariche nelle amministrazioni locali e nel governo, ma anche in quelle di togoverno e nella società civile, acquisizione di centralità)

# Ma il PSI non è «centrale», è egocentrico...



Bettino Craxi

teggino un singolo partito o una coalizione di partiti e riforme che migliorino il funzionamento del sistema senza, in partenza, pregiudicare la posizione di nessuno degli attori politici, è indubbio che le riforme proposte, almeno fino al 1979, sembravano avere come obiettivo quello di sbloccare il sistema politico indicando all'elettorato la prospettiva francese dell'unità delle sinistre (che sarebbe poi non casualmente sfociata nel governo delle sinistre a larga maggioranza socialista).

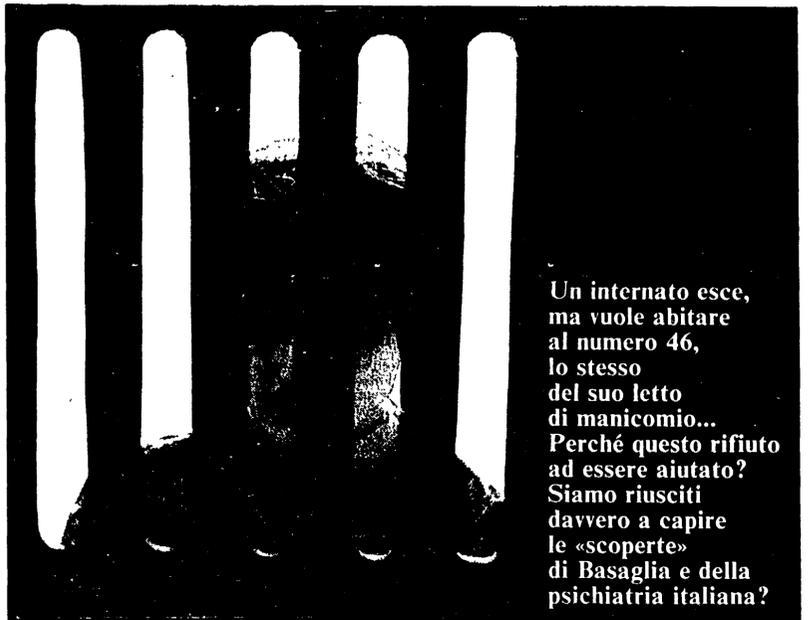
Dal 1979 ad oggi le riforme istituzionali proposte dai socialisti sembrano pur nella loro genericità, avere invece come obiettivo il rafforzamento delle capacità decisionali del gruppo dirigente governativo e dell'opportunità di controllo dei partiti di governo sulle istituzioni politiche e sugli apparati statali. La loro è, evidentemente, la stessa: alle preoccupazioni sistemiche il gruppo dirigente del PSI antepone ambizioni partitiche.

**V**A RIBADITO che queste ambizioni partitiche sono legittime, ma neppure il perfezionamento (quanto volte la centralità democristiana ha davvero prodotto la governabilità del sistema?), ma la governabilità viene troppo spesso interpretata come riproduzione degli assetti esistenti con qualche mutamento nel personale che favorisca il PSI.

La politica socialista è che le condizioni per un'alternativa non esistono. Ma, ovviamente, una politica sussiste anche nella misura in cui viene perseguita. E la possibilità di cui parla il gruppo dirigente socialista non consiste più nello sbloccare il sistema e nel favorire un ricambio profondo nel sistema alle alleanze. Di qui il mutamento di fondo nel ruolo che il PSI si è attribuito. Questo mutamento è riconosciuto perfino da quei socialisti che, pur dissentendo su alcuni punti della politica della Segreteria, ritengono che una volta rafforzato il PSI, quei voti, quei parlamentari, quei consensi servivano alla politica dell'alternativa. Ma, anche in questa visione, il rafforzamento partitico ha il sopravvento sulle preoccupazioni sistemiche almeno (in tanto che non venga indicato con chiarezza all'elettorato per quali ragioni e con quali prospettive per quali fini sia necessario aumentare la quota di consensi per i socialisti).

In modo simile può essere analizzata la proposta di una Grande Riforma costituzionale. Per quanto sia sempre difficile distinguere nettamente tra riforme che avvanzano

Gianfranco Pasquino  
(Ordinario di Scienza della Politica all'Univ. di Bologna)



Un internato esce, ma vuole abitare al numero 46, lo stesso del suo letto di manicomio... Perché questo rifiuto ad essere aiutato? Siamo riusciti davvero a capire le «scoperte» di Basaglia e della psichiatria italiana?

# Storia di Daniele B.

1) Rinchiuso dal tempo in cui vennero emanate le leggi sulla protezione della razza nell'ospedale psichiatrico, Daniele Meyer vive immerso nel suo delirio di persecuzione. Per lui e per Mariuccia, la giovane ideopata che ripete come un'eco le sue parole e che si presenta come la sua fidanzata, il numero 46 è il capo di una banda, collegata ai servizi segreti fascisti, che insidia alla vita degli ebrei, di tutti gli ebrei. Prudente e lucido, Daniele evita di uscire dal reparto, rifiuta il cibo dell'ospedale. Coerente con il suo delirio rifiuta l'offerta (anche essa proveniente dall'ospedale) di andare a vivere con Mariuccia ed altri deliranti, in una casa famiglia. Analogo rifiuto Silvana Montagnano, la psicologa responsabile del progetto, che inizialmente, con motivi diversi, da altri tre del quattro deliranti si rivolge. E il ferreo rifiuto di Daniele, De Donato nato dalla sua esperienza; il rifiuto con cui i pazienti rispondono al primo serio tentativo di aiutarlo dopo il loro ingresso nel manicomio.

2) A due anni di distanza dalla morte di Franco Basaglia, le implicazioni di questo rifiuto non sono state ancora riconosciute con la necessaria chiarezza. Scrivendo e parlando di manicomio, si è sempre parlato di persone da restituire alla loro dignità di esseri umani come se la costrizione esercitata nei loro confronti avesse agito soprattutto dall'esterno della loro organizzazione personale. Mancava, e era carente, un'analisi che il loro rifiuto non fosse un rifiuto per sé, ma un processo di esclusione erano stati preparati, con la inconsapevole complicità del futuro manicomio, al livello della costruzione del suo sistema sociale di provenienza, e del modo in cui gli stessi processi erano stati favoriti e rinforzati, dal momento del ricovero in poi, dagli equilibri interni della sua sofferenza.

Mancava, insomma, un'analisi attenta dell'ostacolo del cambiamento che esiste, anche, in regime di 180, «dentro» al paziente. Un'analisi basata sul concetto freudiano di transfert di cui i terapeuti riconoscono razionalmente l'esistenza, ma di cui si scordano così facilmente nella pratica. Abbandonarsi all'analisi che il paziente sta reagendo a chi lo cura come ad una persona reale, senza fare equivoci sulle sue intenzioni e senza risentire del fantasma e delle immagini del passato è uno dei motivi più comuni dell'errore compiuto da chi chiude i pazienti ma anche da chi crede di liberarli attraverso quelle dimissioni «selvagge». In cui si è concretata un'interpretazione sbagliata e burocratica della vita.

3) I greci, si dice, chiamavano barbari i popoli che non parlavano la loro lingua e molti «normali» si comportano in modo analogo di fronte ai «matiti». La ricerca del filo smarrito ne momento in cui la diagnosi psichiatrica ha spezzato la continuità dell'esistenza di Daniele e dei suoi compagni, inizia proprio da qui, da quel momento in cui la difficoltà del loro linguaggio: solo l'onestà e l'entusiasmo di chi ha fiducia che vi sia molto da scoprire, la tranquillità di chi accetta l'idea che il suo modo di leggere il mondo non è l'unico né necessariamente il migliore, sono le forze che consentono di fare emergere le persone dai nomi, le storie di vita dalla polvere delle cartelle. Ma è sufficiente, ora, capire il discorso che si cela dietro l'enigma del delirio?

4) Breuer, lo si ricorderà, si

## «Penetrator», «Destroyer», «Il crociato della morte»: sono alcuni titoli della collana «maschile» della Mondadori. Secondo l'editore conquistano nuovi lettori: ma a giudicare dai testi non si direbbe

Dopo gli «Harmony», i «Flash», Mondadori ha affiancato alla sua recente collana di tette d'eroine, il pubblico femminile un'iniziativa analoga, dedicata a quello maschile. Identiche le caratteristiche editoriali: periodicità settimanale, modesto numero di pagine, basso prezzo di copertina. Eguali, soprattutto, il proposito ispiratore: conquistare le fasce più vaste dei lettori potenziali di recente acculturazione, ancora estranei al mondo del libro, i consumatori di fumetti e di fotomontaggi, gli spettatori di seriali televisivi e di grandissimo commercio, diffusi dalle reti private.

Già in altra occasione si è detto che questo programma è, di per sé, non solo editorialmente ma culturalmente apprezzabile. Se non si vuole che la civiltà della parola scritta venga soppiantata da quella dell'immagine, bisognerà pure definire un piano



La copertina di uno dei libri della collana Flash

zietti di squadre speciali, o agenti d'una qualche organizzazione supersegreta, o megalomane e inquisitori, o notabili alla santa causa della lotta contro il delitto. L'essenziale è che i loro metodi somigliano sempre avvicino, per spronare la violenza, a quelli dei delinquenti cui danno la caccia. Nomi e qualifiche sono pittorescamente espliciti: Penetrator, «il guerriero senza grazie» e «il più uniforme»; Destroyer, «la perfetta arma umana»; Hawk, «il crociato della morte»; Brigata antigang, «cinque per la legge, ma la legge a modo loro».

La figura ideale cui tutti questi personaggi rimandano è dal più al meno sempre la stessa: il Giustiziere, il Vendicatore, persuaso che per far piazza pulita della criminalità non bisogna farsi troppo impicciare da scrupoli legalistici e tanto meno da delicatezze di cuoristi. Il suo è il regno assoluto del

Man mano, è diventato sempre più chiaro che la presenza di questi pseudoopoli della giustizia serve a costituire un alibi morale e civile, al cui riparo far campeggiare lo scatenamento ininterrotto della violenza più atroce, in un piumbo clima erotico-funerario. In effetti, le trame dei «Flash» contano assai pesanti. Nondimeno, occorre chiedersi quali alternative siano perseguibili, in concreto, fuori dei facili velleitarismi.

E allora, il discorso investe le responsabilità non solo del editore, ma anche del ceto intellettuale: ossia di letterati e scrittori, oggi meno che mai capaci di interpretare e soddisfare dignitosamente le attese di un pubblico davvero popolare e di massa. La cosa ha un aspetto logico paradossale, giacché nel nostro paese le cosiddette masse popolari manifestano notoriamente, in tanti settori, un grado di consapevolezza e sensibilità

Vittorio Spinazzolo

# Per soli superuomini

di concorrenza e mettere in atto mezzi suggestivamente adeguati. Sarebbe, più che sbagliato, inconcepibile comaricare questi elementari romanzi, destinati a un circuito culturale massificato, con i prodotti di alta classe, capaci di soddisfare le attese estetiche e intellettuali di maggior competenza letteraria. Falta questa osservazione preliminare, bisogna però naturalmente entrare nel merito, cioè chiarire quali siano le caratteristiche intrinseche del messaggio, quale il sistema di valori proposto al lettore, sia pure semplificato possibile.

Da questo punto di vista, i «Flash» sembrano contenere una sorta di replica alle tendenze prevalenti nel fumetto per adulti di infima categoria: agli eroi ed eroine del crimine efferatissimo, ai cultori di ogni perversione aberrante si sostituiscono i tutori della legge e dell'ordine. Ma non corre subito intendersi, i protagonisti possono essere poli-

## Assegnato a Ignazio Silone il «Campiello dei vent'anni»

VENEZIA — «L'avventura di un povero cristiano» di Ignazio Silone ha vinto il «Campiello dei vent'anni», istituito a celebrazione del ventennale del premio letterario veneziano. Una commissione di cinquantanove grandi elettori — costituita dalla giuria in carica (esclusi Marco Fomilio e Giovanni Arpino, già laureati nel 1965 e 1980) e da un gruppo di critici, scrittori, saggi, storici della letteratura tra i più noti in Italia — ha votato per referendum sui 19 vincitori delle precedenti edizioni scegliendo prima una terna e quindi il vincitore finale. Il «Campiello dei vent'anni», che assume l'indubbio valore di una indicazione critica di fondo, ripropone il romanzo su Celestino V, con cui Ignazio Silone, nel 1968, raggiunse finalmente il grande pubblico.

Luigi Cancrini

domenica dodici settembre milionovecentottantadue

domenica dodici settembre milionovecentottantadue domenica dodici settembre mil